

Mostra realizzata e organizzata dal



in occasione della XXVI edizione



"E DIETRO L'OSPITE UN VENTÖ GAGLIARDO"

**TRE PROFUGHI RUSSI
E LA SFIDA DELLA LIBERTÀ**



Mostra a cura di:
Adriano Dell'Asta
Fondazione Russia Cristiana

Con la collaborazione di:
Nikita Struve YMCA-Press, Parigi
Tat'jana Viktorova YMCA-Press, Parigi
Aljona Majdanovič Mosca

Immagine grafica:
Unica srl
Progetti di comunicazione

Ricerca iconografica:
Angelo Bonaguro

Progetto e allestimento:
Paolo Rinaldi
Irene Rinaldi

Con la collaborazione di:
Matteo Biasoni
Tommaso Bocchia
Pietro Franchi
Alessandro Giuliani
Paola Inversetti
Luca Luscia
Francesca Macchi
Emanuele Mefano
Chiara Rui
Marta Sonzogni
Sara Tagliolini
Annalisa Titolo

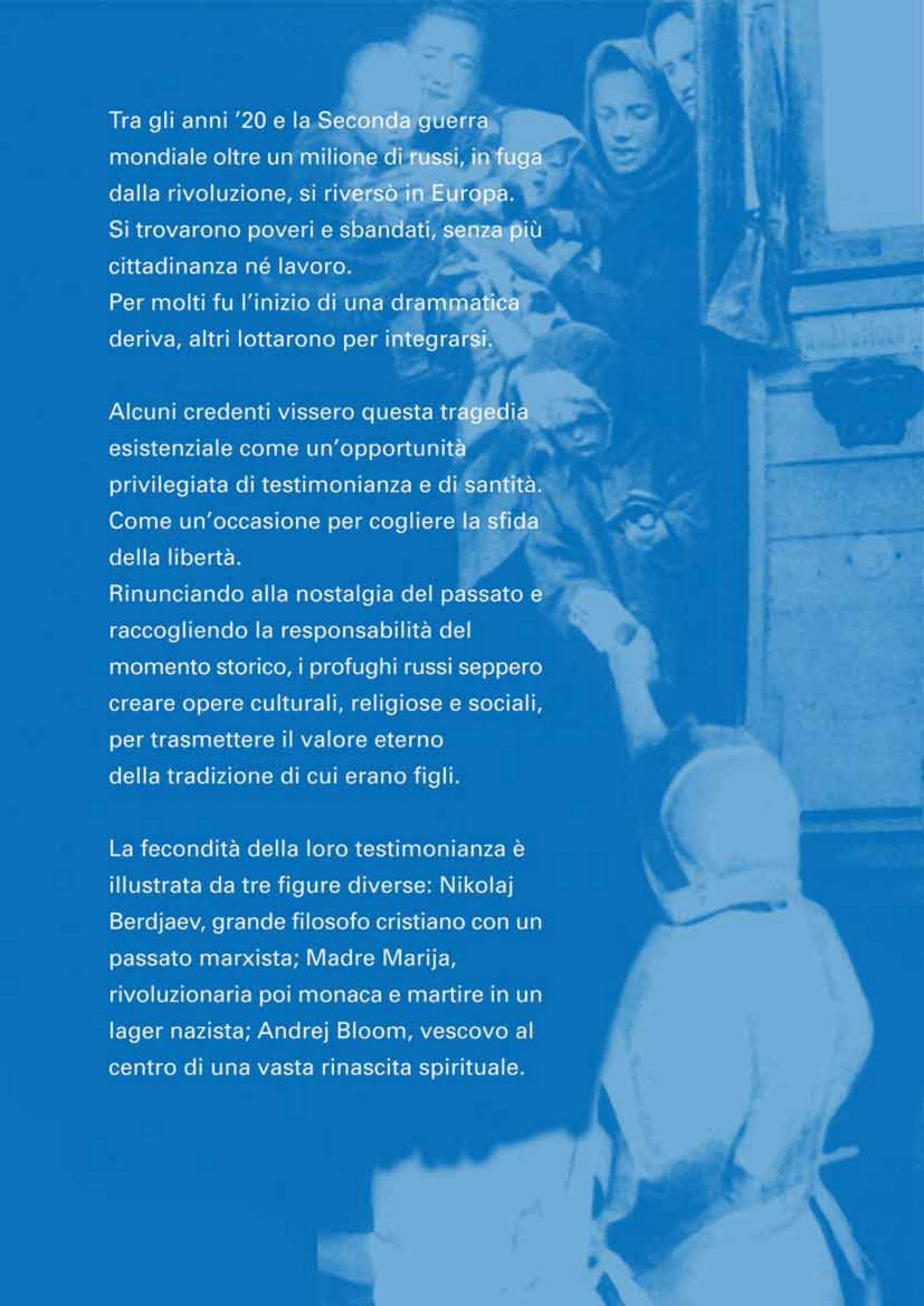
Coordinamento del lavoro di progettazione:
Maurizio Bellucci

Stampa:
Millennium - Rimini

Catalogo:
R.C. Edizioni La casa di Matriona
ITACA

A cura di:
Adriano Dell'Asta
Marta Carletti

Noleggio della mostra a cura di:
IES (International Exhibition Service)
Tel. 0541/728565
www.meetingmostre.com



Tra gli anni '20 e la Seconda guerra mondiale oltre un milione di russi, in fuga dalla rivoluzione, si riversò in Europa. Si trovarono poveri e sbandati, senza più cittadinanza né lavoro. Per molti fu l'inizio di una drammatica deriva, altri lottarono per integrarsi.

Alcuni credenti vissero questa tragedia esistenziale come un'opportunità privilegiata di testimonianza e di santità. Come un'occasione per cogliere la sfida della libertà.

Rinunciando alla nostalgia del passato e raccogliendo la responsabilità del momento storico, i profughi russi seppero creare opere culturali, religiose e sociali, per trasmettere il valore eterno della tradizione di cui erano figli.

La fecondità della loro testimonianza è illustrata da tre figure diverse: Nikolaj Berdjaev, grande filosofo cristiano con un passato marxista; Madre Marija, rivoluzionaria poi monaca e martire in un lager nazista; Andrej Bloom, vescovo al centro di una vasta rinascita spirituale.

La Russia negata

Adesso è un tempo santo, ma lo è per i santi,
non per chi è indurito nell'incredulità.
Adesso bisogna farsi tutto a tutti, rinunciare a se stessi,
oppure trascinare un'esistenza vergognosa. (S. Bulgakov)



La guarnigione di Pietrogrado, 1917

La rivoluzione, il colpo di Stato dell'Ottobre 1917, la guerra civile che aveva tormentato la Russia per tre lunghi anni erano stati una tragedia immane: tra vittime dirette e indirette (carestia prodotta dalla politica folle del regime ed epidemie), i morti avevano superato i 10 milioni.

Nel 1922, a guerra civile conclusa, Lenin aveva legalizzato l'idea del «nemico oggettivo»: era punibile con la pena di morte non solo chi avesse commesso reati gravissimi, ma anche chi «poteva oggettivamente collaborare con la borghesia internazionale».

Un paese si condannava così all'autodistruzione, chiunque poteva cadere vittima di un processo infinito di purificazione dell'idea rivoluzionaria, che finiva per abolire la realtà tutta. Gli uomini reali scomparivano per essere sostituiti dall'uomo nuovo forgiato dall'ideologia: una rotellina nella

macchina della rivoluzione che, per funzionare, non si può permettere alcun gioco della libertà.

Per resistere bisognava essere santi - non eroi: quelli erano già stati sconfitti. Per resistere bisognava avere l'anima del santo, quella di chi, avendo perso tutto o avendo rinunciato a tutto, è di nuovo libero e può dire: «mi è stata data una forza immensa che non è mia e mi trascina» (Madre Marija).

Per chi rimaneva in Russia, sarebbe stata la forza del martirio e l'esperienza della testimonianza, che avrebbe sostenuto innumerevoli giusti, spesso sconosciuti, ma senza i quali non sarebbe sopravvissuto «né il villaggio, né la città, né tutta la terra nostra». Ad altri si aprì una via diversa: emigrare.



Nell'imperversare della carestia, i bolscevichi di Mariupol' pranzano felicemente all'aperto, maggio 1922.



Casi di cannibalismo: contadini di Busuluk con i resti dei cadaveri da loro consumati.

La Russia fuori della Russia

Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera.
(Lettera a Diogneto)



Nobili emigrati a Parigi
(il terzo da sinistra è il granduca Cirillo,
cugino di Nicola II ed erede al trono)

Il fenomeno dell'emigrazione russa, seguita alla presa del potere dei bolscevichi nel 1917, costituì qualcosa di assolutamente nuovo in Europa, per dimensioni, durata, caratteristiche. La comunità internazionale dovette persino inventare un nuovo tipo di documento per fornire qualche legalità a milioni di cittadini di uno Stato che non esisteva più (l'impero russo), ai quali il nuovo Stato aveva tolto per decreto (15 dicembre 1921) la nazionalità. Nacque così il «passaporto Nansen», documento di identità che garantiva una tutela giuridica a chi si trovava privato di tutto e in balia di tutti, potendo conservare soltanto la propria dignità e la memoria della sua origine. E nacque anche la figura proverbiale dell'émigré, che compare in tanti film e romanzi: il nobile russo che si adatta a qualsiasi lavoro per sopravvivere, nell'attesa di un improbabile ritorno in patria o dell'ancor più improbabile riesumazione del mondo passato (si

pensi al mito di Anastasia, la figlia dello zar che sarebbe scampata al massacro della famiglia imperiale).

Gli emigrati russi si erano trovati fuori dalla propria patria nelle maniere più diverse.

Chi già si trovava casualmente all'estero (ricchi in villeggiatura, imprenditori o diplomatici in trasferta).

Chi era uscito volontariamente, avendo previsto la tragedia sin dall'inizio. Chi era fuggito, salvandosi dalla rotta finale delle forze di opposizione, i cosiddetti «bianchi».

Le grandi evacuazioni del marzo 1920 (Novorossijsk) e della fine del 1920 (Crimea).

Chi era stato espulso dal nuovo regime: anche questa una novità, che per i cristiani divenne provvidenziale.



Un «passaporto Nansen»



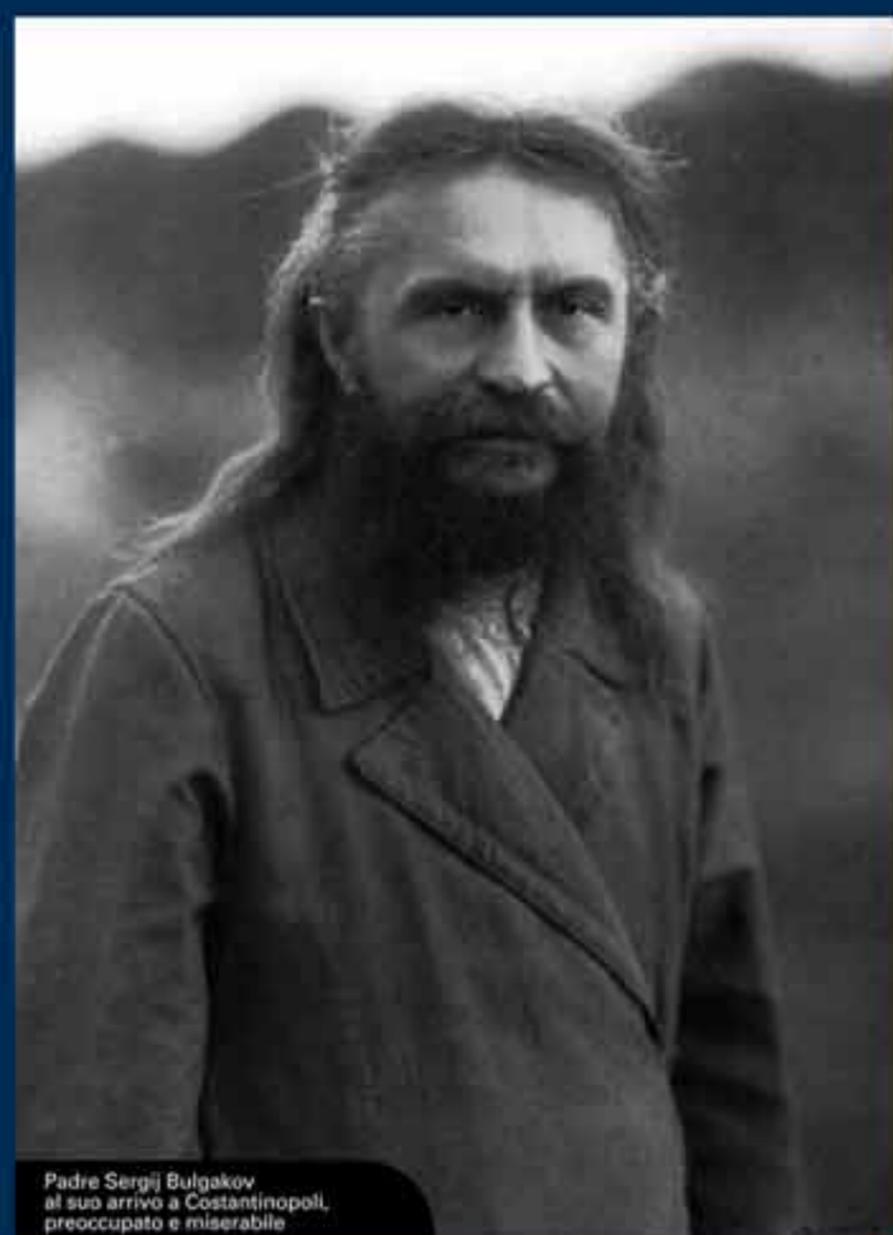
Una contessa russa inserviente
alle toilettes per signora di un locale
notturno parigino



Il conte Aleksej Kropotkin, in Francia
dal 1922, al lavoro nella campagna
di Tarn-et-Garonne

Il significato dell'emigrazione. La sfida della libertà

La nostra missione è quella di dimostrare che una Chiesa libera può compiere miracoli. In caso contrario scompariremo senza gloria.
(Madre Marija)



Il 31 agosto 1922 la «Pravda», con un articolo intitolato «Primo avvertimento», aveva dato notizia di una curiosa misura amministrativa con la quale veniva espulso dalla repubblica dei soviet un gruppo di intellettuali fra i quali v'erano i migliori rappresentanti della cultura russa del tempo.

Nel giro di pochi giorni, caricati in fretta e furia su una nave con le famiglie, avrebbero lasciato per sempre la Russia.

Come la stragrande maggioranza degli emigrati, venivano espulsi letteralmente con quello che avevano addosso: «un soprabito e un cappotto, un abito, due camicie da giorno e due da notte, due paia di mutande, due paia di calze», recitava un

decreto di espulsione.

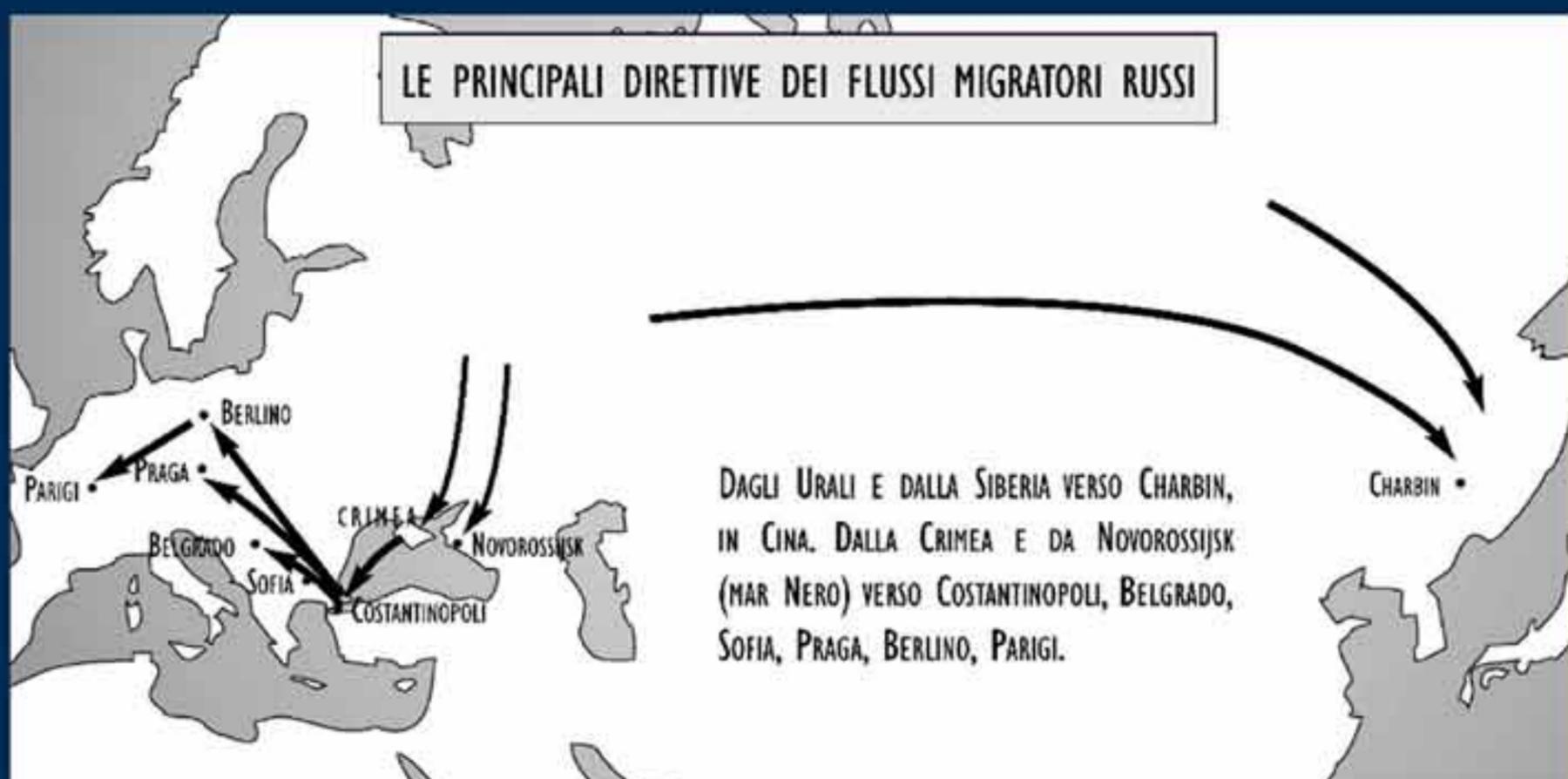
Così uscì il più grande teologo ortodosso del XX secolo, padre Sergij Bulgakov; non a caso, qualche anno dopo girando per Parigi con la sua tonaca consunta avrebbe ricevuto l'elemosina da un passante. Eppure, nel pieno di questa tragedia e nella piena coscienza degli stenti che li attendevano, Berdjaev disse: «Noi, esiliati con un futuro incerto, ci sentivamo liberi» e madre Marija, un'altra protagonista dell'avventura che si stava preparando, spiegò: «A cosa ci impegna il dono della libertà che ci siamo trovati addosso? Noi siamo fuori dalla portata dei persecutori. E siamo stati liberati anche dalle tradizioni

secolari. Siamo fuori da ogni consuetudine. Che sarà mai, un caso? Nel campo della vita spirituale non c'è posto per il caso, né ci sono epoche più o meno fortunate, ci sono invece dei segni che bisogna capire e delle vie che bisogna seguire.

E noi siamo chiamati a grandi cose, perché siamo chiamati alla libertà». Quello che era successo non era un accidente privo di senso, ma la sfida della libertà, perché dal sacrificio di quanto v'era di più caro nascesse una vita nuova.

Le dimensioni e i destini dell'emigrazione

Il numero attesta la tremenda importanza degli avvenimenti che hanno creato l'emigrazione russa, ma la nostra rilevanza numerica non è tutto. (I. Bunin)



L'emigrazione coinvolse un numero incredibile di persone, di ogni età ed estrazione sociale; le statistiche danno cifre che vanno da 1 a 3 milioni di esuli. Non si dovrebbe parlare di russi emigrati quanto di una Russia emigrata. Tutto un paese si trovò fuori dei suoi confini; in particolare l'arrivo dei reduci delle armate bianche diede al fenomeno una dimensione sociologicamente diversificata e nient'affatto elitaria: gli emigrati non appartenevano solo alle vecchie classi privilegiate, ma a tutto un popolo.

Filosofi e teologi, scienziati e politici, scrittori e musicisti, pittori, ballerini e attori si trovarono accanto a operai e contadini, militari di professione e nobili senza più blasone.

Non tutti seppero o vollero accogliere la sfida della libertà insita in questa nuova situazione; la vita non era più protetta da tradizioni e valori secolari,

e anime anche nobili non sapevano più come realizzarsi perché piegate dal peso di tante sventure. L'alveo del giusto e del rispettabile aveva ormai perduto i suoi confini e se si voleva creare una vita nuova si doveva vivere senza più misurare, soppesare e prevedere, soprattutto senza più possedere nulla di un possesso geloso incapace di donazione.

Il senso della sfida della libertà si precisò molto presto.

Libertà infinita come perdita di ogni protezione, questa sfida poteva essere accolta solo trovando un nuovo punto di consistenza, come il dono di una grazia che costituisce l'uomo e, solo, può liberarlo, contro ogni pretesa di costruirsi da solo e di darsi da solo la libertà, perché «l'ideale della perfezione senza grazia porta al nichilismo» (N. Berdjajev).



Il generale Wrangel' fra i suoi cosacchi, fotografati in Serbia



Wrangel' (al centro) fra ex-ufficiali dell'esercito bianco in Occidente

Le capitali dell'emigrazione: Costantinopoli, Praga...

La comunità cristiana deve fondarsi su un'esuberanza di vita,
e non sul senso del proprio nulla. (A. Bloom)



Da sin. Bulgakov e Petr Struve
a Praga nel 1924

Senza più terra, la Russia fuori della Russia, dovette trovare altri luoghi nei quali ricominciare a vivere.

Costantinopoli fu una delle prime mete, quasi obbligata per le truppe bianche sconfitte sui fronti meridionali; così tra la fine del 1919 e il 1920 fu investita da ondate successive di profughi. Alla fine del 1920, in pochi giorni, arrivarono non meno di 150.000 persone, in condizioni spaventose, alle quali si riuscì comunque a far fronte, con slanci di carità e di fantasia che avrebbero lasciato il segno: proprio allora nacque il Foyer Saint-Georges, un'istituzione educativa creata dai gesuiti, cattolici, e che avrebbe continuato ad assistere i figli dei profughi russi, ortodossi, per molti anni ancora.

Dopo aver superato il primo impatto con l'esilio e per sfuggire alle incertezze della situazione turca, dal sud gli

emigrati risalirono poi verso il centro dell'Europa, insediandosi a Praga, dove fondarono uno dei più prestigiosi centri per lo studio delle icone (il Seminarium Kondakovianum) e organizzarono un'inestimabile raccolta di materiali storici sulla rivoluzione in quello che divenne l'Archivio Storico Russo all'Estero.

Gli esempi di Costantinopoli e Praga descrivono ciò di cui erano capaci gli emigrati quando riuscivano a superare la sterile nostalgia del passato e dei beni materiali perduti. L'impegno per l'educazione e per la conservazione della memoria li riportava alle radici della loro umanità e della loro libertà. Non a caso l'Archivio Storico fu una delle prime cose che i sovietici portarono via da Praga dopo la fine della seconda guerra mondiale.



Praga, veduta del Ponte Carlo e
Malá Strana con il Castello



I membri del Seminario
Kondakoviano

Le capitali dell'emigrazione: ...Berlino...

Che cosa sarà di noi in futuro ci è perfettamente «indifferente», nel senso che è un problema di Dio. Il nostro problema è seminare. (A. Bloom)



La stazione «Friedrichstraße» a Berlino.

Un altro centro dell'emigrazione russa fu Berlino che, per qualche anno (almeno fino al 1925), fu il nodo principale della vita culturale russa, con giornali, riviste, e case editrici; tra queste ultime va ricordata l'YMCA-PRESS che, nata a Praga nel 1921 con fondi offerti in gran parte da protestanti americani, si era poi trasferita a Berlino (passando infine a Parigi nel 1925) e avrebbe dato vita ad un'attività inestimabile, permettendo agli emigrati di stampare tutto quello che in Unione Sovietica era condannato al silenzio. Berlino fu un caso eccezionale, per l'intensità e la complessità delle iniziative, comprese le azioni di disturbo del regime sovietico, che cercava in ogni modo di infiltrarsi tra gli emigrati, fondando proprie riviste, cercando di convincere al ritorno personaggi in vista. Ma l'identica vitalità è rintracciabile in

molte altre capitali europee, come Sofia e Belgrado, e addirittura in Estremo Oriente, in Manciuria, dove si stabilì una numerosa e vivace colonia russa, e tra le tante cose prodotte dall'esilio nacque persino un movimento fascista russo. Ogni città dove arrivavano gli emigrati russi vide così il risorgere di una intera società, con i suoi pregi e i suoi difetti; non scomparivano le ingiustizie, continuavano gli odi e le lotte, ma la gente tornava a vivere, e nonostante permanesse la divisione – dalla patria e tra gli esuli stessi –, nasceva anche l'esperienza di una novità.



Copertine di libri russi stampati in Occidente



Profughi russi arrivano in Germania

Parigi. Le difficoltà della vita

Bisogna accettare il contenuto intero della nostra vita come se lo ricevessimo dalla mano di Dio. (A. Bloom)



Un ristorante russo negli anni '30



Valentina Bel'skaja, che intraprese la carriera di modella

L'altro grande centro dell'emigrazione fu Parigi, il più duraturo, composito e, per certi versi, completo.

C'era la vita quotidiana degli operai, con la loro irrimediabile povertà, ma anche con una capacità lavorativa che li rendeva uno dei gruppi stranieri più stimati: molti lavoravano nelle grandi fabbriche d'automobili (Renault e Citroën) dove interi reparti parlavano solo russo; altri lavoravano nel terziario, alcuni facevano i tassisti, ed erano così numerosi (si arriverà a più di 3000 tassisti russi su 8400) che la figura del principe o del generale russo tassista diventa un cliché.

Accanto a chi riusciva a trovare una sistemazione sia pur precaria c'erano molti emarginati: qualche artista che si lasciava andare all'autodistruzione, i tanti disadattati prodotti dalla guerra, che talvolta finivano addirittura in manicomio.

E in tutto la passione politica, che perpetuava le vecchie divisioni prerivoluzionarie, con l'illusione di ritornare a Mosca sul «cavallo bianco» dei liberatori.

E infine le provocazioni, le infiltrazioni, i rapimenti organizzati dai servizi segreti sovietici. Il terrorista pentito Boris Savinkov, i generali Kutepov e Miller, capi delle organizzazioni militari bianche in esilio: uno dopo l'altro finiscono nelle mani del potere sovietico che li elimina fisicamente. Per gli emigrati resterebbe solo il vano onore di una sconfitta protratta nel tempo, se accanto a questo coraggio non ci fosse qualcuno a rendersi conto che «di cavalli bianchi non ce n'è più e si deve vivere là dove ci ha messo il Signore».



Il colonnello Silkin davanti al suo taxi



La patente del principe Aleksandr Trubeckoj



I generali «bianchi» Miller e Kutepov, rapiti a Parigi dai servizi segreti sovietici



Fra i bistro parigini si diffusero i locali russi, di cui qui vediamo un annuncio pubblicitario

Parigi. Una vita che si mantiene sorprendente

Quanto grande è l'uomo se la sua misura è il Figlio di Dio incarnato.
(A. Bloom)



Assemblea del Movimento degli studenti cristiani russi nel 1930. Si riconoscono al centro S. Bulgakov e il metropolita Evlogij; in piedi a sinistra la seconda è Elizaveta Skobceva, non ancora monaca

Le difficoltà economiche e psicologiche vengono superate grazie a un insopprimibile desiderio di vita. Se sin dall'inizio la rivoluzione aveva cercato di distruggere una civiltà e una cultura, l'esilio spinge a recuperare l'essenziale, invece di perdersi nella ricerca di una rivincita sempre meno probabile: così, l'unità, impossibile altrove, viene recuperata nella cultura. All'inizio degli anni Venti, a Parigi, vengono recensiti gli istituti scolastici nei quali l'insegnamento è in lingua russa: 13 asili, 24 scuole primarie, 23 scuole professionali e 12 scuole secondarie. Tra il 1925 e il 1940, Parigi è la vera e propria capitale culturale dell'emigrazione, con biblioteche, un conservatorio, teatri, un'attività editoriale impressionante; nel 1925 ci sono almeno 20 periodici russi, alcuni dei quali segneranno la storia della cultura mondiale: come i «Sovremennye Zapiski» (Annali Contemporanei) per la letteratura e «Put'» (La Via) per la filosofia e la teologia. Quando, al momento dell'invasione nazista, le

autorità di occupazione sospendono tutte le pubblicazioni e le associazioni culturali russe, se ne contano non meno di 800. E accanto a tutte queste iniziative esiste, dal 1923, un Movimento degli studenti cristiani russi che ha posto come proprio compito quello di «riportare tutta la vita in seno alla Chiesa»; provvidenzialmente liberati dai sogni della potenza terrena, non vedono più il mondo come una realtà da conquistare o dalla quale difendersi, ma nel quale far rinascere Cristo.



L'istituto di accoglienza aperto nel 1924 dalla principessa Elena Vladimirovna



Una classe del castello di Chavoniac, che ospitava un orfanotrofo per bambini russi, 1919

Iniziative culturali. L'Institut Saint-Serge

**I pensatori religiosi russi, dispersi in tutto l'Occidente dopo la rivoluzione, sono stati i promotori di una grande rinascita cristiana nella quale l'umano e il divino trovano la loro pienezza l'uno nell'altro.
(Atenagora, Patriarca di Costantinopoli)**

Durante una riunione del Movimento degli studenti, nel 1924, nasce l'idea di dar vita a un istituto superiore di teologia. L'iniziativa non si presentava facile, innanzitutto per le divisioni interne alla Chiesa stessa. I russi di Parigi, infatti, si sarebbero scissi in tre gruppi: quelli rimasti fedeli al Patriarcato di Mosca, altri uniti in un Sinodo Oltre Frontiera (politicamente ostile al regime sovietico), altri ancora che per sfuggire le polemiche si sarebbero posti sotto la protezione del patriarcato ecumenico di Costantinopoli. Si dovettero poi superare le difficoltà materiali: acquistare un edificio, trovare i fondi per pagare i docenti e far fronte a tutte le questioni pratiche che implica un'impresa del genere, oltretutto in una comunità di senza patria.

L'aiuto, inatteso, venne ancora una volta da un'unità sorprendente: dai protestanti americani dell'YMCA, da un ricco imprenditore d'origine ebraica. Così, attorno al gruppo che poi si sarebbe legato al patriarcato di Costantinopoli, nacque l'Institut Saint-Serge che da quel momento sarebbe diventato uno dei principali centri della cultura ortodossa (non solo russa) nel mondo, vera fucina di pensatori, uomini di Chiesa e cristiani.

Lì avrebbe insegnato fino alla morte padre Sergij Bulgakov, insieme a molti degli intellettuali che Lenin aveva fatto cacciare dalla Russia nel 1922. Grande amico di Berdjaev e divenuto nel frattempo padre spirituale di madre Marija, Bulgakov condivideva con loro e con il gruppo del Saint-Serge un'idea centrale: che un'epoca in cui l'umanità



L'istituto



La copertina del bollettino dell'istituto con la raffigurazione dell'iconostasi della chiesa, dipinta da Stellectij negli anni 1925-27



Membri dell'Institut Saint-Serge a un incontro ecumenico in Inghilterra (1938), si distingue al centro padre Bulgakov



Al centro, seduti, padre Bulgakov con madre Marija nel 1934

saliva letteralmente sul Golgota era un'epoca cristiana per eccellenza, i cristiani non potevano più isolarsi e opporsi al mondo, e tutto quindi doveva essere investito dalla luce trasfigurante di Cristo.

Il Foyer Saint-Georges

La Chiesa di Cristo non è innanzitutto un'impresa dei cristiani ma, prima di ogni altra cosa, la salvezza portata da Dio a tutta l'umanità. (F. Rouleau)



Insegnanti e allievi del Foyer

Tra le iniziative che toccarono la vita degli emigrati ne spicca una, il Foyer Saint-Georges, che fu concepita nel 1921 da un gruppo di gesuiti per far fronte alla situazione tragica in cui si trovavano i moltissimi bambini presenti fra i profughi russi giunti a Costantinopoli e bisognosi di tutto: dall'ospitalità, all'istruzione, alla protezione della loro stessa umanità. Col passare degli anni l'istituzione crebbe e si modificò (fino alla chiusura nel 2002), incrementando la sua attività culturale, raccogliendo una enorme biblioteca specialistica di più di centomila volumi, pubblicando due prestigiose riviste; cambiò anche sede sino a stabilirsi a Meudon alla periferia di Parigi, che era diventata nel frattempo il centro principale dell'emigrazione. Attraverso i cambiamenti si mantenne e si confermò

però l'intuizione originaria: che l'educazione era un fattore fondamentale della vita cristiana, che era innanzitutto un'educazione alla libertà e un'introduzione alla vita e che questo significava una creazione di legami e di unità. Non è un caso che il Foyer avesse relazioni di grande amicizia con l'Institut Saint-Serge (l'attuale decano dell'istituto ortodosso, padre Boris Bobrinskoy, ricevette la sua prima formazione proprio nel Foyer cattolico). Non si cercava la semplice riconciliazione di tradizioni diverse e invece si riconosceva che il cristianesimo non è un punto di vista particolare, ma la vita dell'universale che si manifesta nel particolare. Senza la diversità del particolare la Chiesa rischia di diventare un agglomerato meccanico mentre senza l'unità le sue parti rischiano di chiudersi in se stesse.



La villa di Meudon, dove i gesuiti trasferirono il collegio nel 1946

Frutti inattesi

L'emigrazione russa rappresentava un fatto provvidenziale. Il confronto fra l'Oriente e l'Occidente cristiani si poneva nella storia come un fatto irreversibile. Risuonava un appello, si delineava una vocazione appassionante. (P. Evdokimov)

La riscoperta dell'unità dell'esperienza cristiana è stato uno degli elementi in cui meglio si è mostrata la provvidenzialità dell'emigrazione russa. Alcuni pensatori cattolici del XX secolo, filosofi come Maritain e Mounier, teologi come de Lubac e von Balthasar, hanno sostenuto che proprio attraverso questa testimonianza il cristianesimo poté recuperare la sua originalità e la capacità di dire una parola nuova al mondo. Il cardinale Daniélou ricordava che non sarebbe mai rimasto cristiano se non avesse riscoperto attraverso alcuni autori russi l'idea di un uomo trasfigurato dalla energie divine. Per tutti era centrale l'idea di un cristianesimo inteso come rapporto personale con Cristo presente nella Chiesa e l'idea che proprio in questo rapporto l'uomo veniva rivelato a se stesso con una pienezza altrimenti impossibile.

L'incontro con la tradizione russa significò riscoprire, nel pieno di una tragedia apparentemente senza via di uscita, la possibilità della rinascita dell'uomo e della ragione.

Veniva superata così la contraddizione di un cristianesimo che si riduceva a una cultura fra tante o che rifiutava ogni cultura, e si riscopriva invece un'esperienza generatrice di ragione e di un nuovo soggetto umano.

Se, come dicevano i russi, ciò che caratterizza l'uomo è il fatto di essere creato a immagine e somiglianza di Dio, Dio stesso cessa di essere un oggetto che si cerca di possedere o una potenza che ci domina; d'altro canto, l'uomo, essendo qualificato dal rapporto con un Creatore che gli dona l'essere personale in maniera libera e gratuita, diventa a sua volta capace di una libertà infinita di fronte ad ogni forma di potere.



Rue de Seine, foto di Willy Ronys

Questa la grande eredità dell'emigrazione russa, la testimonianza di alcune sue personalità carismatiche.

Nikolaj Berdjaev. Dalla ribellione alla responsabilità

In ogni anima umana la coscienza della propria responsabilità, che caratterizza i figli di Dio, deve superare il risentimento dei figli della necessità. (N. Berdjaev)



In visita alle sorelle Gercyk, Crimea 1915

Berdjaev era nato nel 1874 da una famiglia di antica nobiltà ed era diventato marxista credendo così di trovare la realizzazione della sua ansia di libertà. Questa stessa sete di liberazione lo aveva allontanato dal marxismo quando aveva scoperto che il suo ateismo, privando l'uomo di una sanzione assoluta, lo privava della sua irriducibilità e lo rendeva schiavo della natura e della società. Quando scoppia la rivoluzione è ormai da tempo ritornato alla fede ed è da questa posizione non politica, ma personale e religiosa, che contesta il nuovo regime, pur non rinunciando a denunciare i peccati dei cristiani che non erano stati capaci di mostrare la forza liberatrice del cristianesimo. È per questa opposizione non politica che viene espulso nel 1922 ed è proprio per testimoniare il valore di un cristianesimo creatore di vita che

vede in questa misura non una condanna subita, ma un'occasione di libertà. Arrivato in Occidente, dopo un breve soggiorno a Berlino, si stabilisce a Parigi, dove resta dal 1924 sino alla morte, avvenuta nel 1948. Sono anni di attività intensissima dal punto di vista culturale e religioso. Sarà un'autorità riconosciuta nella corrente personalista e cuore del movimento ecumenico, che promuove organizzando incontri e annodando profonde amicizie; pubblica una serie nutrita di lavori, tutti incentrati sul tema della libertà offerta all'uomo dall'incontro con Cristo; è direttore della casa editrice YMCA-PRESS e della rivista «Put'», facendone il luogo di testimonianza di un cristianesimo che, invece di umiliare l'uomo, lo incorpora alla vita divina stessa, liberandolo dal risentimento dello schiavo ribelle e donandogli la responsabilità del figlio.



Il piccolo Nikolaj Berdjaev con la madre



In una foto giovanile

Il rivoluzionario dello Spirito

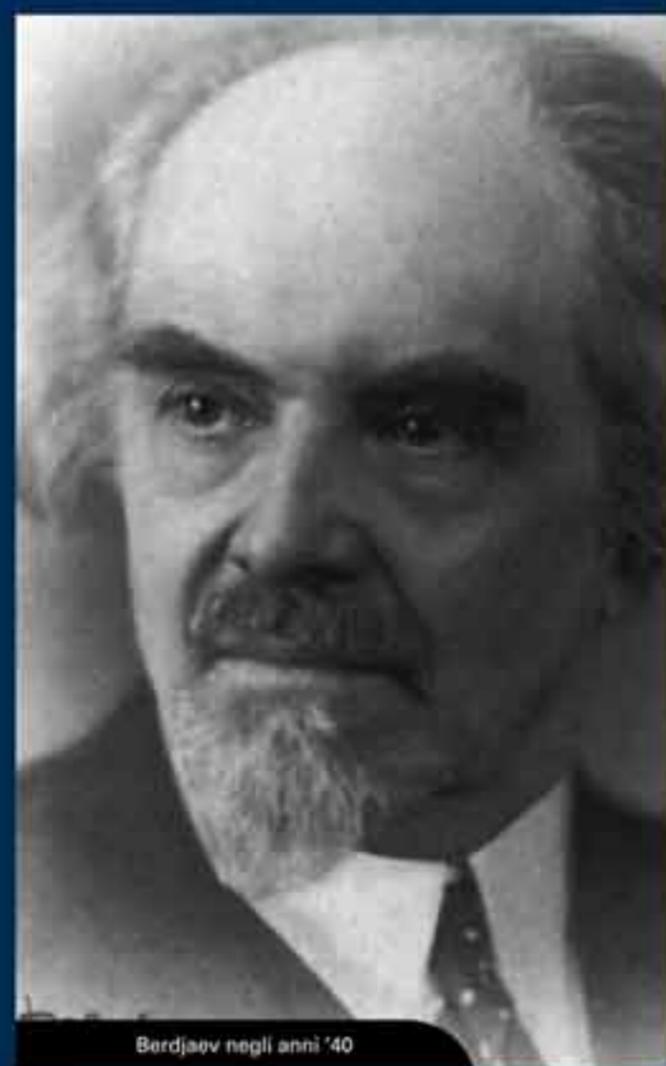
Se non c'è Dio, se non c'è Verità che lo innalzi al di sopra del mondo, l'uomo è totalmente subordinato alla necessità. L'esistenza di Dio è la carta delle libertà dell'uomo. (N. Berdjaev)



Durante un incontro della Gioventù ortodossa a Clermont nel 1927

Centrale nella filosofia di Berdjaev è la figura di Cristo, che si pone come autentica rivelazione dell'uomo a se stesso; in Lui abbiamo il superamento della sterile dialettica che paralizzava l'uomo contemporaneo, insofferente di sistemi (anche religiosi) fatti di divieti e di mondi chiusi ma nello stesso tempo umiliato dalla pura negazione, diviso tra la soppressione totalitaria della libertà e la sua riduzione borghese a indifferenza della scelta. Tra schiavitù e anarchia, Cristo mostra l'esistenza di un atteggiamento diverso, l'atteggiamento del Figlio, il Dio-Uomo che si incarna, e l'atteggiamento degli uomini che in Cristo divengono amici di Dio. In Cristo, che assume l'umanità e si espone al rischio della libertà sino alla morte di Croce, Berdjaev vede la rivelazione e il compimento della libertà umana: «La libertà umana raggiunge la sua

espressione definitiva nella libertà suprema che è libertà nella Verità». In questa Verità che libera, donandosi sino alla morte, Berdjaev coglieva il significato dell'esilio, in cui era diventato evidente, per l'esperienza di tutto un popolo, che la libertà non è il risultato di una ribellione e di una lotta, ma non è neppure una condizione beata; scoprendosi liberi nella tragedia e nelle difficoltà, gli esuli capivano che la libertà è piuttosto qualcosa di originario, che costituisce l'uomo, un dono enorme, dalla grandezza drammatica e di cui molte volte l'uomo stesso vorrebbe fare a meno, se non ci fosse dentro di lui un grido a costituirlo e a impedirgli di ripiegarsi sulle proprie miserie e sulle proprie cadute: «È Dio stesso e non l'uomo che non può fare a meno della libertà umana», dice Berdjaev con una delle sue formule spesso paradossali.



Berdjaev negli anni '40

Il personalismo cristiano

La libertà della creatura diviene per noi definitivamente accessibile solo nella manifestazione sacrificale del Volto divino, solo nell'apparizione del Dio-Uomo. (N. Berdjaev)

Non è l'uomo a cercare e inventare Cristo e la sua libertà ma è Cristo che cerca e libera l'uomo.

«Dio si è fatto uomo in Cristo perché l'uomo possa diventare Dio», ripete Berdjaev, citando i Padri della Chiesa; ora, questo Dio spinge costantemente l'uomo a cercare la sua verità, che è la verità di una Persona, della Persona che riunisce e realizza in sé in maniera perfetta l'umano e il divino.

Definita dal dono e dall'incontro con la libertà divina, la persona dell'uomo, per Berdjaev, si trova investita di una nuova capacità di resistenza ad ogni forma di potere: segnata dall'assoluto non può più essere soggetta a qualcosa di relativo.

Dire che l'uomo è una persona, per Berdjaev significa parlare della sua irriducibilità: l'uomo non ha in se stesso qualcosa che lo rende irriducibile e non è neppure qualcosa di irriducibile, è qualcuno che va infinitamente al di là di tutto quello che fa e che è incessantemente chiamato a superarsi. Il radicamento di questa irriducibilità e della sua vocazione nella realtà della Persona di Cristo, Verbo fatto carne, distingueva la posizione di Berdjaev da altre filosofie a lui contemporanee; non si trattava di un vago spiritualismo contrapposto alla violenza materialista: lo Spirito di cui parlava non era un altro mondo confinato tra le nuvole, ma l'altro mondo che ha fatto irruzione in questo mondo, non un'idea contrapposta a un'altra idea ma qualcuno che restando definitivamente altro rispetto a questo mondo ne diventa il cuore, il movente e lo scopo. Questa irriducibilità costantemente ribadita, d'altro canto, liberava l'azione dell'uomo dalla pretesa del successo



"La chiatta dei bambini", foto di Willy Ronys

e di una realizzazione immediata, quella pretesa di perfettismo che trasformava spesso l'agire umano in un moralismo soggettivistico e utopista.

Il realismo cristiano

Dopo le deserte vacuità del pensiero astratto, la filosofia deve tornare sotto le volte del tempio, alla sua funzione sacra, e ritrovarvi il realismo perduto, e di nuovo ricevere la consacrazione ai misteri della vita.
(N. Berdjaev)

Fondamentale qui era stato il superamento del marxismo e del suo prometeismo che aveva trasformato persino la realtà del proletariato nell'idea del proletariato e, in nome di questa trasformazione, aveva abolito la memoria stessa della verità oggettiva ma nello stesso tempo era stato fondamentale il superamento del quietismo borghese, che aveva portato l'uomo a ripiegarsi sul mondo dato degli oggetti e lo aveva privato di qualsiasi responsabilità di fronte al creato.

L'amore per la persona concreta e reale, mai riducibile ad un oggetto, in Berdjaev si estendeva a tutta la realtà. Come la persona trovava in Cristo il fondamento della sua irriducibilità, così il mondo trovava in Dio e nella sua opera creatrice la possibilità di uscire dai vicoli ciechi in cui lo aveva chiuso la contrapposizione tra uomo e Dio.

Il mondo non può essere considerato un'illusione o un peso di cui lo spirito dovrebbe disfarsi, ma non è neppure una realtà a sé stante che si autocrea, è piuttosto il simbolo degli avvenimenti che segnano la vita dello spirito. Berdjaev superava la sterile opposizione di materialismo e spiritualismo, e vedeva nel mondo non la creazione del soggetto né qualcosa che il soggetto subiva ma il luogo in cui l'uomo era chiamato a realizzare se stesso, una sapienza da interpretare e un dono da custodire e incrementare, nella certezza che l'uomo non può creare nulla in maniera assoluta, sostituendosi a Dio, ma che, nello stesso tempo, nulla di quello che egli crea è semplicemente destinato alla morte.

In quanto essere essenzialmente

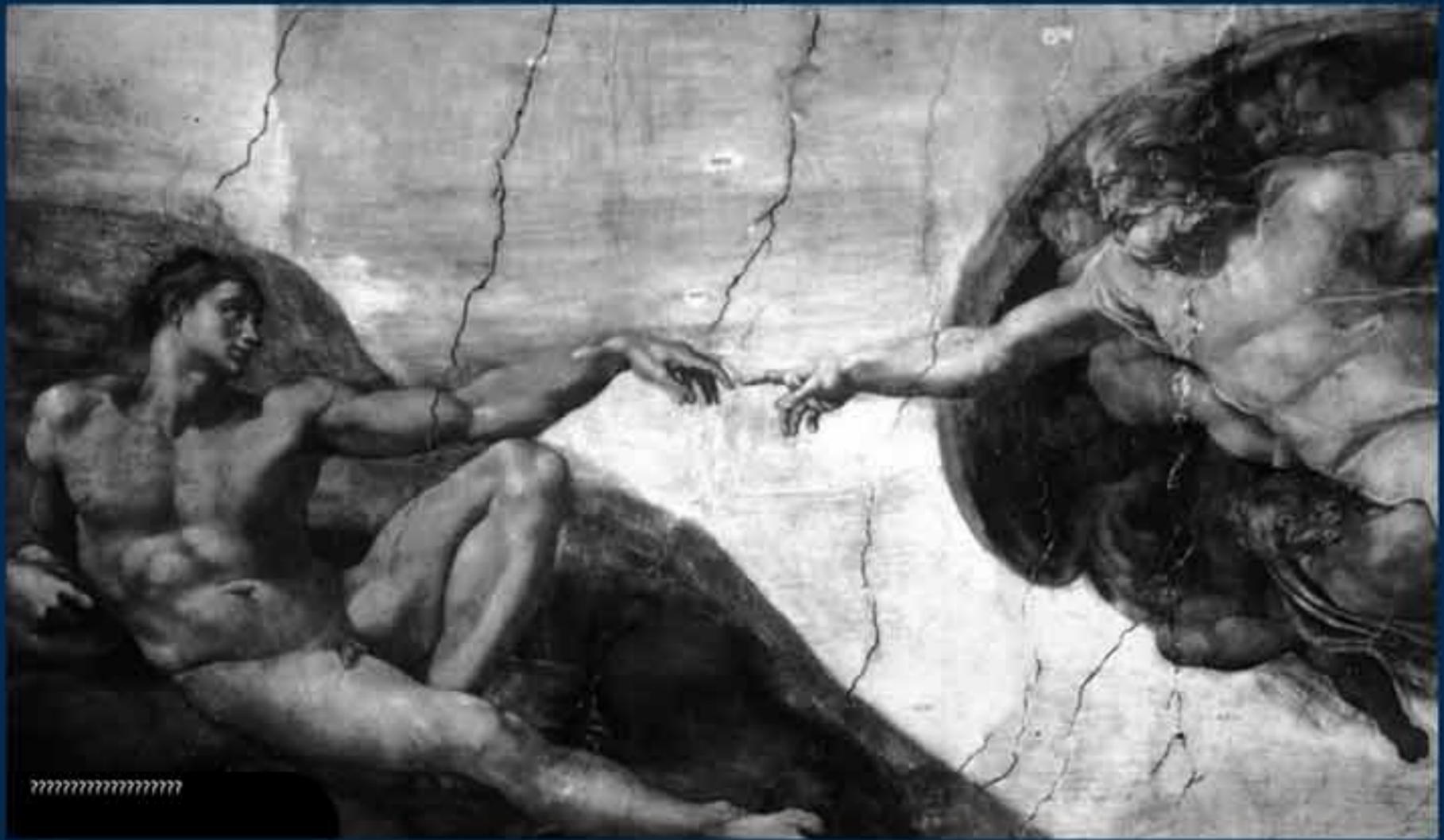


A Pontigny nel 1937
con André Gide (a sin.)
e Paul Desjardins (al centro)

definito dal suo rapporto con Cristo, l'uomo, in tutta la realtà che lo circonda, non cerca e «non vuole la chiusura e la perfezione immanente, ma aspira con ansia alla rottura che si spalanca alla trascendenza dell'infinito».

La filosofia della creazione

**L'idea stessa di creatività è possibile solo perché c'è un Creatore e perché quest'ultimo ha compiuto un atto creatore originale grazie al quale ha cominciato a esistere qualcosa che prima non c'era.
(N. Berdjaev)**



Creato a immagine e somiglianza di Dio, costituito dal dono della libertà e dalla vocazione a rispondere a questo dono, l'uomo trova allora la propria verità in un'opera creativa che lo avvicina al Creatore, facendone una sorta di creatore creato. Qui, secondo Berdjaev, i cristiani hanno un ruolo fondamentale, che non consiste nel dare ricette o prescrivere norme, ma nello scoprire la potenza e l'apertura religiosa di ogni autentica creazione, cogliendovi contemporaneamente la nostalgia dell'infinito e la passione per il finito e per la sua trasfigurazione. Questo è vero non solo per la creazione artistica, con l'ansia romantica dell'infinito e lo stupore di fronte alla perfezione della classicità, ma è vero anche per ogni forma di creazione umana nel mondo, dove l'uomo è chiamato a vedere il valore delle cose e a rispettarle, cogliendo però la loro fragilità

e agendo per ricondurle a Dio e alla sua vita eterna. È questo per Berdjaev il senso della creazione in questo mondo: è un mondo che deve finire e in esso, dunque, nessuna creazione potrà mai compiutamente realizzare il piano di Dio; nello stesso tempo però, tutto quello che l'uomo crea, mosso da questa passione e da questa nostalgia, è un ponte gettato verso il Regno venturo, è la creazione di una bellezza che ne richiama un'altra senza tramonto, nella quale la forza di Dio trova nell'uomo la disponibilità a farsi strumento della sua opera, e allora «l'Assoluto realizza il Bene attraverso la Verità nella Bellezza». In quest'opera non vengono più prodotti dei semplici simboli o dei valori culturali, ma è la vita stessa che si trasfigura, non sono più le cose, le azioni, il successo a contare, ma è l'uomo che diventa un essere completamente diverso.

Madre Marija. Camminare sulle acque

Bisogna camminare sulle acque. San Pietro lo fece e non annegò. Naturalmente tenersi a riva è più sicuro, ma si può anche non arrivare mai a destinazione. (Madre Marija)



Elizaveta Pilenko a 11 anni. Sullo sfondo: la casa natale a Riga, in Lettonia

Elizaveta Pilenko era nata nel 1891 a Riga, in una famiglia di origini nobili; la loro casa a San Pietroburgo era frequentata dal procuratore del Santo Sinodo, Konstantin Pobedonoscev, e dai nomi più belli della cultura del tempo. In particolare Elizaveta frequenterà gli ambienti poetici, verso i quali la attraeva una precoce vocazione, e diventerà amica di Aleksandr Blok. Presto però la tranquillità e i sogni dell'infanzia finiscono: c'è un primo matrimonio, con Dmitrij Kuz'min Karavaev (un avvocato marxista con un debole per l'alcool, dal quale si separa nel giro di tre anni e che poi, cambiata radicalmente vita, diventerà sacerdote cattolico). Segue una relazione con un uomo rimasto sconosciuto dal quale ha una figlia (Gajana, che morirà di tifo a soli 23 anni, nel 1936). Poi vengono la guerra e la rivoluzione, la militanza nel

partito dei socialisti rivoluzionari che la porta persino a diventare sindaco (sarà la prima donna nella storia russa a svolgere un simile ruolo). Quindi viene l'arresto da parte dei bianchi che l'accusano di aver collaborato coi bolscevichi, e il secondo matrimonio con Daniil Skobcov, membro del tribunale che doveva giudicarla, dal quale avrà due figli, Jurij e Anastasija. Ma nel frattempo la vittoria definitiva dei bolscevichi ha già costretto Elizaveta e la sua famiglia all'emigrazione: dopo questi anni di avventure e di azzardi saranno altri anni di stenti e di sofferenze. Nel 1926, a Parigi, a soli quattro anni, Anastasija muore di meningite; per la madre è un dolore tremendo, ma c'è un'intuizione a darle respiro: che i casi della vita, anche i più tragici, sono un dono misterioso offerto alla nostra libertà.



Belgrado 1922. Elizaveta coi figli Gajana (a destra), Jurij e la piccola Anastasija appena nata



Dmitrij Kuz'min-Karavaev studente, 1904

Sospesi alla Croce

Tanto più ci immergiamo nel mondo e gli offriamo noi stessi, tanto meno gli apparteniamo, perché ciò che è del mondo non può offrire se stesso al mondo. (Madre Marija)



Minatori russi nelle miniere francesi

Persa così tragicamente la figlia, Elizaveta capisce che questa maternità le è stata tolta solo per darle una dimensione più impegnativa, per farle scoprire «l'essere autentico della realtà, lo Spirito vivificante accanto allo scheletro morto di un essere vivente»: coinvolta in qualcosa che è più che dolore, capisce di essere chiamata a diventare «madre di tutti». È l'inizio di una nuova vita con la vocazione a una donazione totale che si svilupperà nelle modalità più diverse. Inizialmente offre il suo servizio al Movimento degli studenti, di cui nel 1930 diventa segretaria itinerante; è un lavoro tutt'altro che intellettualistico: «In molti casi - dirà - ciò che serve non è un pio sermone, ma la cosa più semplice di tutte: la compassione». Così arrivata in visita a dei minatori russi sui Pirenei non ci penserà due volte a sostituire una conferenza con un umile lavaggio dei pavimenti; dopo di che i minatori

l'ascolteranno con più disponibilità, e uno di loro ammetterà che solo le sue parole l'hanno distolto dal suicidio. Una passione senza limiti per l'umanità la porta a cercare nuovi figli là dove la sofferenza è più estrema e disperata, tra i diseredati e gli emarginati: disoccupati, malati, folli diventano la sua famiglia e lei riuscirà persino a strappare dal manicomio dei poveri emigrati che vi erano finiti, sconvolti da guerre e miseria, solo perché nessuno capiva quello che dicevano. È la vittoria che nasce dalle più tremende sconfitte, quando «l'uomo è posto di fronte a una scelta inevitabile: il tepore della sua dimora terrena, o lo spazio sconfinato dell'eternità, nel quale esiste un solo punto solido e certo, e questo punto solido e certo è la croce».



Elizaveta coi figli nel 1928



Un ritratto di Anastasiya morente fatto dalla madre, 1926

Non rinunciare ma trasfigurare

Bisogna che ogni nostra iniziativa diventi l'opera comune di tutti quelli che ne fruiscono e non sia invece un'opera benefica come tante, dove alcuni fanno del bene e presentano il resoconto e altri ricevono la beneficenza per lasciare il posto ad altri. (Madre Marija)



Il centro per bambini in rue de Lourmel

Tutto trova un primo culmine nel 1932, quando Elizaveta, ottenuto il divorzio religioso, prende i voti, assumendo il nome monastico di Marija, in onore di santa Maria Egiziaca, che si era ritirata in penitenza nel deserto dopo una giovinezza peccaminosa. Il deserto di madre Marija non è un eremo isolato o un comune monastero, è il mondo; per un verso sarebbe stato difficile adattare alle regole tradizionali questa «monaca un poco selvaggia», che fumava in pubblico e girava all'alba per i mercati generali in cerca di qualcosa per i suoi poveri, ma per un altro verso si tratta di un'intuizione creativa: il monaco, amando Dio sopra ogni cosa, non rinuncia al mondo ma lo offre al suo creatore, restituendoglielo con un amore verginale che restaura lo stato iniziale del primo giorno della creazione quando tutto era stato giudicato bello e buono.

Il monachesimo nel mondo di madre Marija è esattamente questo tentativo di tornare a stringere tra il mondo e Dio «un legame che nulla potrà rompere». Senza smettere di viaggiare, continuando a scrivere testi di meditazione e di approfondimento teologico, madre Marija si dedica soprattutto ad un'attività caritativa che la porta ad aprire ospizi, sanatori e convitti, il più famoso dei quali è quello di rue de Lourmel, 77: «È uno strano pandemonio: ci sono ragazze, pazzi, sfrattati, disoccupati e adesso due cori, quello dell'Opera russa e uno gregoriano, un centro missionario e funzioni in cappella mattina e sera». A chiunque altro questa strana vita poteva sembrare un caos assoluto, per madre Marija era la vocazione cristiana stessa: «All'inizio nulla è trasfigurato. Alla fine non c'è nulla che non possa essere trasfigurato».



1937, madre Marija nel giardino del convitto da lei aperto nel 1934



Nel convitto parigino era stata aperta anche una cappella, decorata con icone di madre Marija

Quando si è generati dal dono della libertà, si dona

Il mondo crede che se si dà il proprio amore si resta depauperati di ciò che si è dato. È vero il contrario: tutta la ricchezza spirituale donata agli altri non solo ritorna al donatore, ma cresce e si rinvigorisce. (Madre Marija)



Riunione dell'Azione ortodossa, maggio 1937

Il 27 settembre 1935, per meglio corrispondere all'imperativo di trasfigurare tutta la vita, viene fondata l'«Azione ortodossa». L'opera viene benedetta dalla massima autorità ecclesiastica degli emigrati russi legati al patriarcato di Costantinopoli, il metropolita Evlogij, ed ha tra i suoi fondatori i più prestigiosi rappresentanti della cultura russa in esilio: tra i tanti ricordiamo Berdjaev (al quale si deve il suggerimento del nome) e Bulgakov. È tutto fuor che un'istituzione accademica: è la vita di chi si è messo a seguire Cristo e risponde alle provocazioni della realtà, assumendola come un dono che deve essere protetto e di cui si deve rendere grazie. Così l'«Azione ortodossa» si occupa di tutto, organizzando conferenze e dibattiti di altissimo livello, trovando un lavoro, una casa, un piatto di minestra per l'ultimo dei vagabondi, ma anche aprendo una prospettiva più ampia a quegli emigrati che hanno già trovato una sistemazione

decente. Madre Marija e i suoi amici non possono accettare un mondo dove «l'umanità intorpidita esulta per miseri successi e si amareggia per piccoli insuccessi, rinnega la propria elezione, tirandosi con zelo e precisione il coperchio della tomba sulla testa». Invece della dialettica moderna, dove l'uomo, schiavo della propria solitudine, perde se stesso e condanna il mondo, cercandone lo sfruttamento o perendo sotto il peso delle cose, madre Marija accetta la sfida della creazione: Cristo non è ridotto a «regola, uso, tradizione, estetismo o devozione», ma diventa veramente la strada verso una felicità non terrena da vivere già su questa terra. «No, morte, non te amavo. / Ma quanto è di più vivo al mondo: l'eternità. / E quanto v'è di più mortale al mondo: vivere», aveva scritto dopo la morte della figlia Gajana. A questo amore per ciò che costituisce la verità del mondo non avrebbe rinunciato mai.



Icona di Santa Maria Egiziaca dipinta da madre Marija



Il metropolita russo di Parigi, Evlogij

La donazione sino alla croce

Ogni uomo si trova sempre di fronte a una scelta: il tepore della sua dimora terrena o lo spazio sconfinato dell'eternità, nel quale esiste un solo punto solido e certo: la Croce. (Madre Marija)



Madre Marija con la mamma e il figlio Jurij (secondo da sinistra) nel 1939

Solo nella sequela di Cristo, che «con la morte ha vinto la morte» si possono spiegare gli ultimi passi di madre Marija, un percorso che la porterà a salire sulla Croce, esattamente come il suo Creatore, lei che così intensamente aveva vissuto e ancora voleva la vita per sé e per tutti. Con la guerra a Parigi arrivano i nazisti e la follia antisemita; per i cristiani dell'«Azione ortodossa», è del tutto naturale contrapporre alla falsità delle persecuzioni razziali, che sconvolgono le relazioni tra gli uomini, «il mistero dell'autentica comunione umana, che si radica nella comunione della Trinità», e così cercano di soccorrere in ogni modo gli ebrei, fornendo loro rifugi, documenti e soprattutto certificati di battesimo falsi. La repressione non tarda ad arrivare: tra gli altri vengono arrestati madre Marija, suo figlio Jurij, l'assistente spirituale padre Dimitrij Klepinin. Tutti verranno

deportati e poi moriranno in un campo di concentramento. Madre Marija muore a Ravensbrück il 31 marzo 1945: il giorno prima, venerdì santo, si era offerta di prendere il posto di un'altra donna selezionata per la camera a gas. Il 16 gennaio 2004 madre Marija è stata canonizzata dal patriarcato di Costantinopoli. La canonizzazione non è stata il riconoscimento di un eccezionale eroismo umano o di un particolare spirito di carità, virtù che pure possedeva in massimo grado; non per quelle virtù aveva amato la vita sino alla camera a gas, ma perché era rimasta fedele a quanto aveva appreso nella Chiesa: «Per amore verso la creazione Dio ha destinato il proprio Figlio alla morte sulla croce, non perché non potesse redimerci in altro modo, ma per insegnarci con ciò la dovizia del suo amore».



Il lager di Ravensbrück

Antonij Bloom. Guai a me se non annuncio il Vangelo

Per salvare il mondo Dio non ci chiede una vita perfetta, ma entra Lui stesso di persona nella vicenda umana, vi introduce una realtà prima assente. (A. Bloom)



Londra, ponte sul Tamigi, foto di H. Hover

Andrej Bloom, figlio di un diplomatico russo, era nato a Losanna nel 1914, sua madre era la sorella del grande compositore Skrjabin. Queste nobili ed elevate origini non lo avevano messo al riparo dalla tragedia della rivoluzione, anzi: sorpresi dagli avvenimenti in Persia, dove il padre era console, i Bloom passarono i primi anni dell'emigrazione in gravi ristrettezze, vagabondando letteralmente per tutta l'Europa e l'Asia. Il piccolo Andrej ci metterà molto tempo a capire che non era vero quello che aveva imparato in quei primi anni, e cioè che «si può sopravvivere solo se si diventa completamente insensibili e si vive come le belve nella giungla». Cambierà verso i quattordici anni, quando giovane incredulo e deluso, ferito dalla vita e in balia di un destino incomprensibile, non capendo nulla del Vangelo che sta leggendo solo per poterlo definitivamente rifiutare,

percepisce «dall'altra parte del tavolo la presenza di Cristo» e sente di non essere più solo perché si rende conto che «per amore dell'uomo Dio aveva voluto farsi proprio così: indifeso, vulnerabile fino in fondo, senza forza né potere, disprezzabile per coloro che credono solo nel trionfo della forza». La conseguenza immediata di questa esperienza, per il ragazzino che cercava l'ateismo, è che da quel momento non può più esistere per lui «altro compito che quello di partecipare agli altri la gioia che trasfigura la vita, che mi si era rivelata conoscendo Dio e Cristo». Tutto quello che farà dal quel momento sarà in funzione di questo bisogno di condividere il dono ricevuto, la propria imprevedibile gioia, con chi era più sofferente e solo: diventa medico, decide di tornare alla Chiesa ortodossa del patriarcato di Mosca per «partecipare al suo disonore visibile» e pensa già al monachesimo.



Andrej Bloom insegnante al ginnasio russo, è già segretamente monaco, 1943

Siate la Sua presenza

**Non è così importante che tu sia vivo o sia morto.
Importante è quello di cui vivi e quello per cui sei pronto a morire.
(A. Bloom)**



Novembre 1957, Bloom (a sinistra)
il giorno della consecrazione
episcopale

«Niente può spezzare un cristiano, un cristiano non è mai un semplice giocattolo degli eventi circostanti, un giocattolo morto, inerte. In noi pulsa l'energia del Signore». Per Andrej, che ha fatto esperienza di questa energia nella propria vita, la vocazione monastica non è una fuga dal mondo. Così, nel 1939, dopo aver pronunciato segretamente i primi voti, parte per il fronte come chirurgo dell'esercito francese; e nel 1943, quando diventa solennemente monaco con il nome di Antonij, è un membro attivo della Resistenza, sempre come medico. L'ordinazione sacerdotale, nel 1948, coincide anche con il suo invio in Inghilterra; sarà l'assistente spirituale della Fraternità ortodosso-anglicana di sant'Albano e san Sergio, un'isola di spiritualità in un mondo sempre più secolarizzato, reso ancor più difficile dal problema dei rapporti ecumenici.

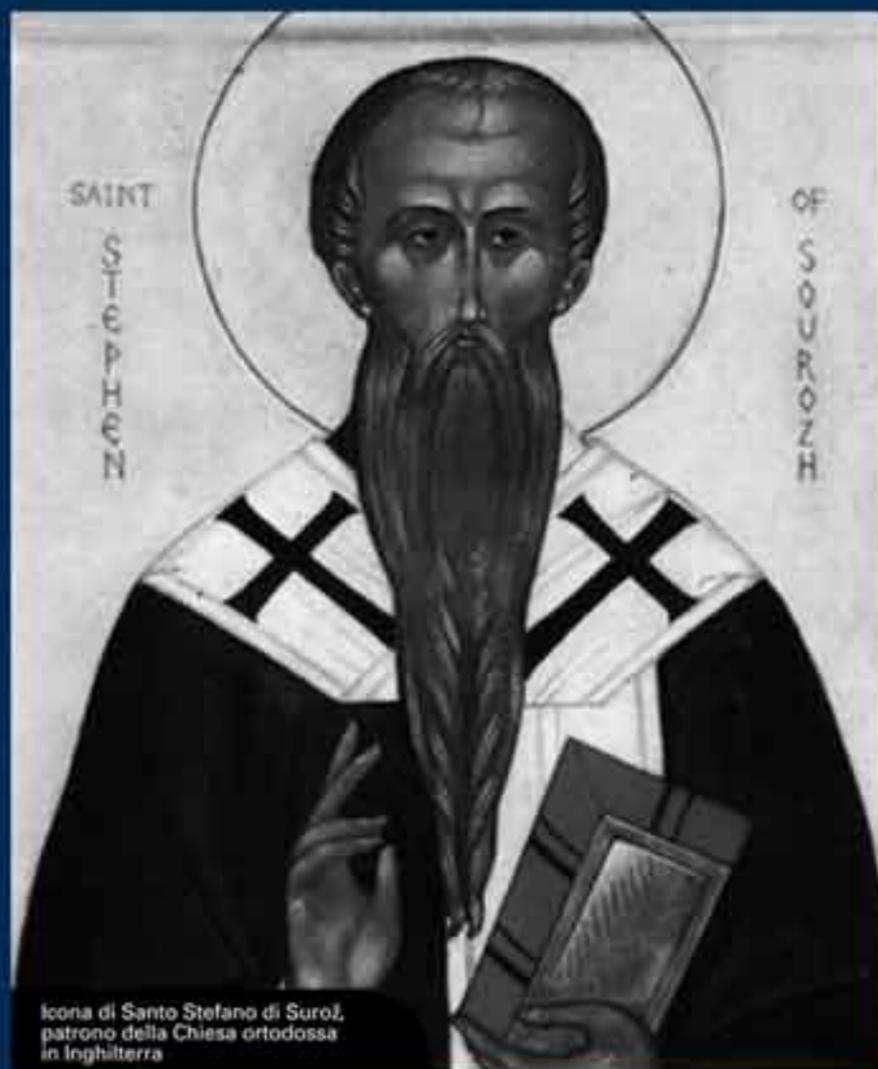
Ma anche qui resta fedele alla sua intuizione originaria: comunicare la gioia ricevuta; non si occupa di alte questioni dogmatiche, ma invita ogni cristiano a «scoprire la realtà della vita spirituale» e a tutti, compresi i non credenti, offre la Chiesa non come un luogo «per riposare l'anima dalla vita esterna, ma per incontrarsi faccia a faccia con Cristo ed andare nel mondo per trasfigurarlo». La gioia del mondo è Cristo risorto e il senso di tutto quello che accade, sia un fatto di dimensioni mondiali o il più intimo e personale, non dipende più dai suoi esiti, da quello che noi gli attribuiamo o ne ricaviamo: «Tutto senza eccezione rappresenta le circostanze in cui il Signore ha voluto mettervi perché voi siate la sua presenza, il suo amore, la sua compassione. Voi siete quelli che Dio ha inviato per essere una particella del Corpo di Cristo».



Andrej Bloom con la mamma e la nonna
a Londra nel 1949

La vocazione alla santità

L'eternità non è un flusso di tempo che non ha mai fine.
L'eternità non è qualcosa, è Qualcuno.
(A. Bloom)



Gli anni della rivoluzione e dell'emigrazione si allontanano sempre più. Nel 1957 padre Antonij viene consacrato vescovo; le condizioni di vita sembrano più favorevoli, ma quello che era apparso vero nella tragedia resta vero nella nuova situazione. Dire che tutto sia una gioia da annunciare non significa né chiudere gli occhi sulle sofferenze, né affermare un discutibile trionfalismo; si tratta piuttosto dell'esultanza (likovanie) prodotta da un incontro che trasforma tutta la vita e che fa scoprire in ogni uomo la vocazione e il volto di un santo (lik): è un lavoro. Assunta nel 1961 la responsabilità della piccola diocesi ortodossa russa in Gran Bretagna, una comunità composta per lo più da emigrati ormai anziani, il vescovo Antonij prosegue la strada tracciata dalla grande emigrazione parigina: non chiudersi in un ghetto etnico, ma condividere con tutti quanto si è ricevuto di più prezioso: non

è un caso che nella comunità del metropolita Antonij di Suroz (titolo che riceve nel 1966) venga utilizzata la lingua inglese per la liturgia e venga introdotta la venerazione dei santi inglesi del primo millennio, quando ancora la Chiesa non era stata lacerata dalla divisione. È un'apertura all'ambiente e al mondo per certi versi inaudita, ma profondamente radicata nel cuore stesso della tradizione; nasce infatti da quella meditata concezione della preghiera che ha fatto del metropolita Antonij uno degli autori spirituali più apprezzati in Occidente. La preghiera per lui non era il rinchiudersi in un cantuccio, ma l'aprirsi all'incontro con Dio, un incontro che implica una grande responsabilità e nello stesso tempo la disponibilità ad accogliere tutto il mondo, perché «per imparare a pregare bisogna farsi innanzitutto solidali con tutta la realtà dell'uomo».



La chiesa della Dormizione e di tutti i santi a Londra

La preghiera e l'incontro

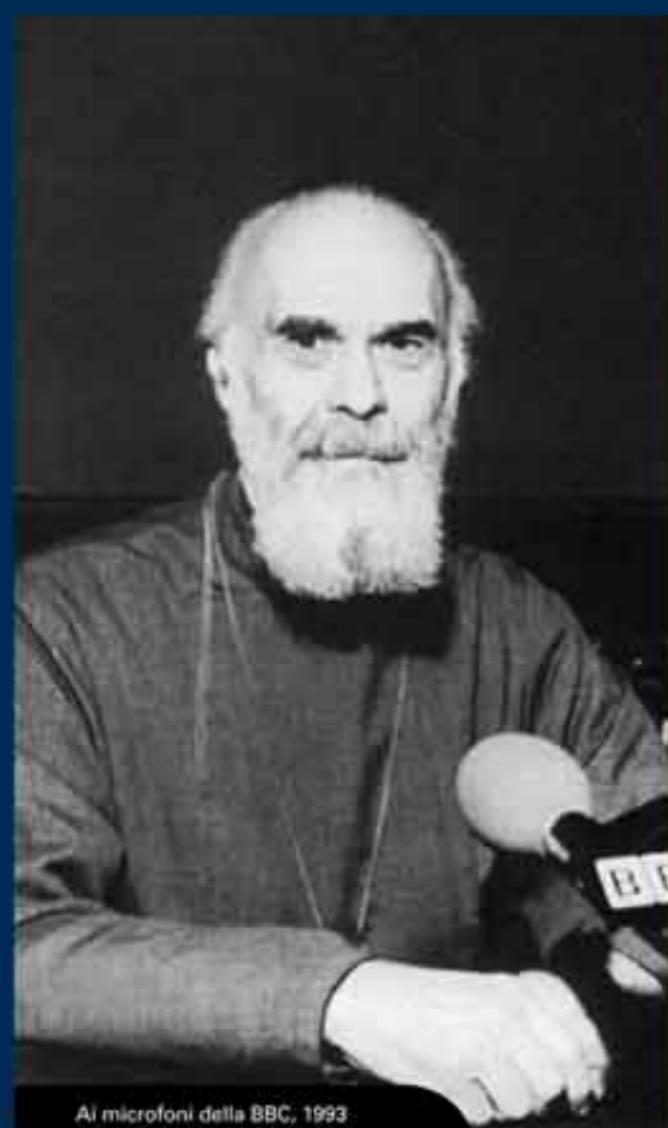
Non sarai mai in grado di pregare Dio se non impari a tacere e a gioire per il miracolo della Sua presenza. (A. Bloom)



Durante il suo primo viaggio in Russia, nell'ottobre 1960

Questa concezione della preghiera era frutto di un totale abbandono nelle mani di Dio, di una sorta di vulnerabilità sino al limite delle energie naturali: una duttilità di fronte alla volontà di Dio che nasce dal bisogno di verità proprio dell'uomo e genera poi una dialettica creativa. «La nostra preghiera deve cominciare con il grido: "Signore, fammi come dovrei essere, cambiami a qualunque costo, a qualsiasi prezzo!". E pronunciando queste parole terribili, pericolose, dobbiamo essere disponibili al fatto che Dio le ascolti». È una disponibilità lacerante, che va fino a una totale rinuncia a sé, dalla quale nasce appunto la possibilità di incontrare il prossimo e Cristo, che per primo si è sacrificato per incontrare l'uomo. Da questo abbandono totale nasce non il quietismo, ma la creatività suprema, quella che porta alla trasformazione di sé e alla trasfigurazione

del mondo, ciò che per Antonij equivaleva alla pienezza del cristianesimo, perché per lui «essere cristiani significa esattamente agire creativamente». Questo presentare Cristo e nulla più e questa insistenza nell'indicare in questo Cristo totalmente vulnerabile la forza capace di cambiare il mondo hanno reso la figura del metropolita Antonij una delle più popolari della Russia sovietica. Le sue prediche, diffuse dalle radio estere o lette attraverso il samizdat, aprivano ai cittadini sovietici la stessa prospettiva che gli emigrati avevano riscoperto in Occidente quando a prima vista sembravano aver perso ogni prospettiva di vita: che in tutte le condizioni esterne Cristo è la salvezza del mondo, e lo è proprio perché è innanzitutto la salvezza di ogni singola persona. Con la stessa esclusività il metropolita Antonij parlava di Cristo ad ogni singola persona.



Ai microfoni della BBC, 1993

Convertirsi all'unità

**Non attraverso l'uniformità possiamo riunirci tra noi,
ma grazie all'unità che si rende possibile solo attraverso l'unicità.
(A. Bloom)**

Il sacrificio di Cristo, offerto per tutti, diventava nella testimonianza del metropolita Antonij un'offerta per ciascuno: «Lui aveva trovato il modo di guardare negli occhi ciascuno – ciascuno! – con uno sguardo ardente e penetrante, come se in tutto l'universo ci fossero solo due cose: quella persona e lui». Allo stesso modo la sua testimonianza diventava non solo una testimonianza per tutti gli uomini, credenti e non credenti, ma una fonte di unità là dove gli stessi cristiani si trovavano divisi. Anche in questo confermava l'esperienza e la forza ecumenica della prima emigrazione russa: lui, vescovo ortodosso, diceva: «Non ho mai predicato l'ortodossia. Ho sempre predicato il Vangelo dal punto di vista ortodosso». Ciò che lo qualificava non era l'appartenenza nazionale ma la conversione a Cristo, quel disporsi davanti a Lui per accogliere il dono della Sua verità e non per imporre il proprio punto di vista. Il Cristo di tutti era il Cristo di ciascuno e l'unità diventava qualcosa a cui convertirsi e a cui convertire le proprie particolarità, senza bisogno di inventare nulla e senza bisogno di rinunciare a nulla, perché «non siamo noi a costruire l'unità, bensì cresciamo al suo interno attraverso una fedeltà sempre più piena e perfetta al Vangelo, conferendo a tutto ciò che è provvisorio, etnico, culturale, nazionale, il giusto significato che gli compete». Questa era la concretezza dell'esperienza di Cristo; e fino alla morte (avvenuta il 4 agosto 2003), la vita del metropolita Antonij è stata la comunicazione di questo dono, perché, come disse di lui l'arcivescovo di Canterbury, «aveva fatto della sua anima una piazza di mercato, una piazza gremita di gente perché tutti sapevano che qui si trovava la pietra preziosa».

